

## Capitolo 7

Un miracolo. Non si poteva definire in altro modo la mia improvvisa guarigione. A poche settimane di distanza dalla partenza di Toby (oppure dovevo chiamarla fuga, o sparizione, o forse... no, era solo una partenza, una semplice partenza, e nemmeno definitiva, mi ripetevo), la mia gamba smise di farmi male, il gonfiore quasi sparì e mi ritrovai finalmente in piedi, in grado di muovermi come mi garbava, di andare dove volevo... almeno fin dove mi lasciavano andare gli indigeni.

Nella direzione del mare, accesso vietato: un espresso divieto mi sbarrava la strada. Dopo due o tre inutili tentativi di arrivarci, più per curiosità che per altro, rinunciai all'idea. Anche raggiungere la spiaggia di nascosto era impensabile, dal momento che a ogni passo ero accompagnato da una frotta di indigeni festosi. Il mare mi mancava, dopo tanti mesi passati su una nave, e non solo il mare.

Mi consolavo pensando che avevo riacquistato la salute e l'uso delle gambe, mi sentivo pieno di energia, non volevo sprecare neanche un istante del tempo di cui ero di nuovo padrone. Se mi venivano idee tristi e non potevo cacciarle via, mi bastava tenerle in un angolo della testa, convivere con loro, evitare che mi rovinassero quel che c'era di buono (quel poco o quel tanto, non avrei saputo dire) nella mia condizione attuale. Vivevo alla giornata, la gustavo attimo per attimo e forse da ogni attimo riuscivo a trarre tutta la gioia che poteva darmi proprio perché sul fondo rimanevano quel senso di incertezza, quei vuoti.

Ora che mi muovevo con più libertà per la valle, Mehevi sentì probabilmente il bisogno di rendere manifesta la mia condizione di “ospite di riguardo”, sempre che fosse quella. Invitatomi al *tai*, mi intrecciò attorno al polso un bracciale di fibre, e con quella semplice cerimonia fui nominato *cannaca tapu*: ovunque fossi andato, sarei stato accolto, come Marnou, con gli onori che si dovevano a un “intoccabile”, a un personaggio circondato da un alone sacro.

Tutta la vita dei Tai'pi era piena di tabù. Spesso, camminando per i boschi, osservavo alberi con una ghirlanda di foglie intrecciata intorno al tronco: era il segno del tabù. Gli alberi stessi, i loro frutti e perfino la loro ombra sul terreno non si potevano toccare. Allo stesso modo era tabù una pipa che mi fu regalata da Mehevi, e che attorno al fornello esibiva lo stesso cordoncino intrecciato che portavo al polso: nessuno degli indigeni volle mai fumarla, nonostante i miei inviti.

Il tabù abbracciava aspetti importanti e aspetti banali della vita degli indigeni, secondo una complessa rete di divieti che in certi casi a me rimaneva incomprensibile: potevano essere circondati dalla misteriosa protezione dei tabù i porcellini neri, le piante rare, i bambini di una certa età, le donne in stato interessante, i giovani durante il tatuaggio del volto, perfino certe parti della vallata durante i temporali. Alcuni tabù erano transitori, altri fissi. Alcuni tabù erano posti dai capi, altri erano divieti consuetudinari che derivavano da qualche misteriosa legge non scritta, altre volte ancora la parola era usata semplicemente dai genitori per farsi obbedire dai bambini. C'erano tabù che valevano per una sola persona o per un gruppo di persone, altri che valevano per tutta la tribù, altri dovevano essere comuni a tutta l'isola o addirittura all'arcipelago, come quello che vietava alle donne di salire in canoa.

Per i Tai'pi non era un problema rispettare la loro complicata gerarchia di divieti, ma per me sì. Soprattutto nei primi tempi, ogni volta che muovevo un passo fuori di casa finivo involontariamente per violarne uno e mi sentivo risuonare nelle orecchie il fastidioso avvertimento:

— *Tapu, Tommo, tapu!*

Un giorno ero al torrente e dopo il bagno osservavo Fen'enei e le altre ragazze intente alla lavorazione della *tapa*. Fin qui niente di male, lo facevo spesso. A volte mi cimentavo addirittura con il martelletto di legno dentellato e ricevevo sempre complimenti per la mia abilità. Ma quel giorno, appena presi distrattamente in mano una striscia di fibre, si sollevò un coro di urla acute,

come se in un collegio femminile fosse entrato un mostro. Mi spaventai io stesso e gettai via le fibre, per paura che ne uscisse qualche insetto velenoso. Le grida cessarono di colpo e qualcuno mi spiegò che si stava producendo della *tapa* speciale, destinata a essere portata come copricapo dalle donne. Tutta la lavorazione era protetta da un severo tabù e i maschi non potevano toccarla.

Anche fra le pareti domestiche mi ossessionava spesso il solito: — *Tapu, Tommo, tapu!* Scoprii per esempio che dopo i pasti era severamente proibito porgere una presa di tabacco a qualcuno passando sopra la testa di chi stava seduto accanto. Gli indigeni comunque capivano che non si poteva pretendere troppo da uno come me, nuovo del posto, e quando occorreva mi facevano le loro osservazioni con cortesia, dando prova di grande pazienza. D'altra parte, mi chiedevo come si sarebbero comportati i miei familiari a Lasingburg, sull'Hudson, se avessero ospitato a casa un polinesiano ignaro delle nostre usanze. Avrebbero dimostrato la stessa pazienza?

Il mio maestro di buone maniere - inutile dirlo - era Cori Cori. E visto che con suo grande sollievo non doveva più fungere da portatore, assunse invece il ruolo di guida nelle esplorazioni della valle. Tanto per cominciare, mi condusse dove aveva promesso di condurmi quando gli avevo chiesto notizie sui *pae pae*. Quella volta aveva annunciato la visita a un posto speciale, e quando vi giunsi riconobbi che non aveva esagerato.

Si trovava nella parte alta della valle e durante il cammino cercai di riconoscere i luoghi per i quali eravamo scesi io e Toby. In minima parte vi riuscii, riconobbi tratti di sentiero, alberi particolari, un macigno a forma di leone, dettagli che si erano impressi nella mia memoria (che pazzi eravamo stati quella volta!), ma quasi tutto il paesaggio mi sembrava sconosciuto, e quando cominciammo a salire su per una fiancata della valle lo divenne del tutto.

Quando arrivammo a destinazione, all'inizio stentai a capirlo, tanto era fitta la vegetazione. Poi a poco a poco, seguendo i gesti della mia guida, da quell'intrico verde vidi emergere forme, delinearsi superfici, prendere corpo una incredibile architettura. Grandi terrazze di pietra s'innalzavano a gradinata sul fianco della montagna: terrazze che, a occhio e croce, misuravano un centinaio di metri in lunghezza per una ventina in larghezza.

— *Meae* — annunciò Cori Cori.

Mi lanciai nella scalata senza sentire più la stanchezza del lungo cammino e quando fui in cima, senza fiato, constatai che la terrazza più alta non era piatta come le altre, ma presentava al centro una larga depressione a pianta quadrata, profonda almeno un metro. Delle stesse dimensioni - constatai più tardi - era un analogo incavo nella terrazza più bassa. Impossibile decifrare quale legame ci fosse fra le due "vasche" e quale funzione avessero mai potuto svolgere.

Rimasi a bocca aperta di fronte a quell'incredibile costruzione, ma a sbalordirmi furono soprattutto i blocchi di pietra che la costituivano: non solo per le dimensioni (erano lunghi fra i tre e i cinque metri ognuno, spessi la metà), ma per le superfici lisce, per le dimensioni regolari, per il taglio preciso. Un taglio che non recava traccia di scalpello. Erano sovrapposti gli uni agli altri a secco, con regolarità, anche se qua e là ne mancava qualcuno. In quegli spazi liberi avevano messo radici alberi contorti e i loro rami, intrecciandosi, formavano un baldacchino quasi impenetrabile ai raggi del sole. A nascondere ulteriormente la costruzione provvedeva un groviglio di arbusti e viti selvatiche che sembrava volerla imprigionare.

Cori Cori mi fece percorrere una specie di sentiero che tagliava obliquamente due terrazze per tutta la loro lunghezza, e intanto mi spiegò che il *meae* era lì da quando esisteva il mondo, lo avevano costruito i grandi dei e lì sarebbe rimasto fino alla fine dei tempi.

Anche senza scomodare gli dei, lo seguivo con un senso di sacro timore, più che se mi fossi trovato sotto le piramidi d'Egitto. Mi lasciava senza parole pensare che su un'isola in capo al mondo, di cui non si conosceva quasi l'esistenza, si conservassero i resti monumentali di quella che doveva essere una civiltà dimenticata.

Un popolo laborioso ed evoluto in fatto di conoscenze tecniche era vissuto dunque sull'isola in tempi antichi, forse nello stesso periodo in cui sulle rive del Nilo fioriva la civiltà dei faraoni. Era lo stesso popolo che aveva lasciato dietro di sé, oltre a quei resti grandiosi, le basi di pietra sparse per la valle, sulle quali i Tai'pi costruivano ancora le loro abitazioni.

Erano quei blocchi squadrati l'unica eredità dei lontani antenati. Il resto si era perso per strada nel corso dei secoli, sia dal punto di vista materiale, sia da quello spirituale. Se la grandiosa costruzione a terrazze sulla fiancata della valle era stata un tempio o un luogo sacro, i Tai'pi che mi stavano attorno non conservavano traccia di alcun sentimento religioso ricollegabile alla fede che aveva spinto i loro predecessori a compiere una simile impresa.

Non che fossero atei, ma erano così legati alla terra (forse era questa l'unica loro vera divinità) da mostrare in materia spirituale non poca leggerezza. Con Cori Cori tornai molto spesso al recinto dell'*hula hula* e ai silenziosi boschi che lo circondavano, quei luoghi che - la prima volta che li avevo visti - mi avevano tanto impressionato per la loro atmosfera di arcana sacralità. Più ci tornavo, meno respiravo quell'atmosfera.

Vedevo idoli di legno corrosi dal tempo, una galleria di figure bizzarre, grottesche, dall'aspetto comunque bonario, che non facevano paura neanche ai bambini. Vedevo sugli altari di pietra sempre la stessa frutta marcia, le stesse ceste delle offerte mezzo sfasciate dalle piogge, segni di indubbia negligenza. Seguivo parecchie cerimonie religiose: non capivo quale riposto significato nascondessero (nessuno, sospettavo), ma sembravano più occasioni di svago collettivo che momenti di preghiera.

Rivolsi qualche domanda al mio accompagnatore. Mi spiegò che i *tiki*, cioè gli idoli di legno sparsi nei boschi attorno all'*hula hula*, erano divinità secondarie; il più potente si chiamava Moa Artua, così potente che, se avesse voluto, avrebbe potuto inghiottire in un solo boccone l'isola e tuffarsi con essa in fondo al mare. E se avesse voluto, aggiunse, avrebbe anche potuto far crescere a lui, Cori Cori, un albero di cocco sulla testa.

È comprensibile che dopo una simile presentazione mi aspettassi qualcosa di sensazionale: quando poi mi capitò di fare la conoscenza con Moa Artua, rimasi deluso.

Mi trovavo al *tai*, dove Mehevi mi invitava spesso a pranzare in compagnia dei “notabili” della valle. Dopo avere mangiato e fumato, in mancanza di affari di stato da trattare (in mancanza di Stato), qualcuno della brigata fece una proposta che fu accolta gioialmente all'unanimità, uscì dal *tai* e sparì nel bosco. Tornò poco dopo con Colouri, che già in precedenza avevo individuato come il sommo sacerdote: lo avevo individuato per il torreggiante copricapo, costituito da un pezzo di ramo completo di foglioline, che portava dritto in testa a mo' di mitria, e dalla lunga lancia che invece di terminare a pagaia come quelle degli altri capi aveva all'estremità inferiore una figura scolpita.

Colouri avanzò con passo marziale, reggendo sottobraccio un legno intagliato a forma di canoa e tenendo teneramente con l'altro braccio, assieme alla lancia, un involto cencioso che ricordava il bambolotto di una bambina povera. Quella che doveva essere la testa del bambolotto era avvolta in una stoffa “preziosa”, uno straccio rosso di tessuto europeo, regalato con ogni probabilità dalle onde alla riva.

I capi presero posto in circolo attorno al sacerdote e dai loro bisbigli compresi che il brutto pupazzo era Moa Artua in persona, il dio più potente del mondo. A conferma del detto secondo cui le apparenze ingannano.

All'inizio Colouri abbracciava con affetto il simulacro del dio, lo accarezzava, gli bisbigliava qualche domanda all'orecchio. Visto che l'interpellato taceva, alzava la voce, lo sgridava, gli urlava il fatto suo. Con aria collerica lo percuoteva, gli strappava i vestiti e lo cacciava in malo modo nella canoa in miniatura, come in castigo.

A quel punto gli spettatori applaudirono fragorosamente, ripetendo a gran voce, in segno di approvazione: — *Morterkii! Morterkii!*

Colouri, non contento, si rivolgeva ai presenti a uno a uno e chiedeva se avesse fatto bene a trattare Moa Artua a quel modo. Tutti si dichiaravano d'accordo, la risposta era sempre una esclamazione di assenso: — *Aa, aa!*

Alla fine del giro di domande, tornava in scena il bambolotto. Il gran sacerdote lo riprendeva, lo rivestiva, alternava i complimenti ai rimproveri, quindi ripeteva ad alta voce le

domande iniziali e se lo avvicinava all'orecchio, in attesa che rispondesse. In spasmodica attesa erano tutti quelli seduti attorno a lui.

Quando Colouri iniziò a riferire ciò che - secondo lui - Moa Artua gli stava confidando, qualcuno batté le mani come in estasi, qualcuno urlò di gioia, qualcuno si alzò e si mise a fare capriole: insomma, le risposte del dio non potevano essere migliori. Incontentabili, gli amici di Mehevi si misero loro stessi a tempestare di domande il bambolotto, e ogni volta Colouri interpretava ciò che Moa Artua gli bisbigliava in risposta finché tutti parvero pienamente soddisfatti. Tirata un'ultima boccata di fumo dalla pipa sociale, il gran sacerdote si alzò, raccolse i suoi arnesi e se ne andò. Mehevi e gli altri erano di ottimo umore. Io sentivo puzza di imbroglio.

Che i Tai'pi fossero molto disinvolti in fatto di pratiche di culto mi venne confermato anche da come vidi comportarsi un giorno Cori Cori con un malcapitato *tiki*. Attraversando i boschi sacri ero stato attratto da un tronco di legno intagliato, alto quasi due metri, che raffigurava un tozzo personaggio con le braccia piegate dietro la testa, le gambe inarcate e un ghigno che andava da un orecchio all'altro. Un idolo come tanti altri, se non fosse stato per le pietose condizioni in cui era ridotto. Il legno era ammaccato, corrosivo, coperto di muschio in basso, e un ciuffo di erba era cresciuto nella bocca spalancata. Anziché stare eretto e maestoso come spettava di diritto a una sacra immagine, era finito di traverso contro la base di pietra di un tempietto.

Mi avvicinai e lo mostrai alla mia guida con aria interrogativa. Cori Cori dovette ammettere che non era uno spettacolo edificante, cercò di rimetterlo in piedi e prese ad armeggiare con un ramo per puntellarlo. Se fossi stato lì con Toby, avrei fatto qualche considerazione su quella inaspettata manifestazione di devozione spontanea.

Al momento culminante, però, il basamento marcio di legno non resse il peso del *tiki* e il massiccio tronco intagliato crollò sulla schiena di Cori Cori, che era chino lì sotto. Lui diventò una furia. Trasecolato, lo osservai mentre si rialzava rabbiosamente in piedi, prendeva il bastone e si avventava contro il povero idolo, unendo alle bastonate quella che mi sembrava una sequela di insulti.

Se fossi stato lì con Toby, lui avrebbe lanciato qualche frecciata sulla devozione spontanea, o avrebbe detto qualcosa del tipo: questi Tai'pi godono di tanta prosperità, con tutte le noci di cocco e gli alberi del pane che si ritrovano attorno, che non prendono troppo sul serio le cose dello spirito.

Era soprattutto in momenti simili che sentivo la mancanza di Toby. Ancor più che di notte (a volte mi svegliai di soprassalto, nel buio mi tornava l'irrazionale paura dei primi tempi, la solitudine mi dava un senso di insostenibile oppressione), era di giorno che pensavo a lui: quando scoprivo qualcosa di interessante e avevo voglia di comunicarlo subito a qualcuno, o anche, più semplicemente, quando di fronte alle cose curiose che vedevo - ed erano tante - mi veniva in mente una battuta di spirito e non c'era nessuno attorno a me che fosse pronto a sorridere e a rilanciare.

Non c'era nessuno con me a dividere le grandi scoperte e i fatti banali della vita quotidiana nella valle dei Tai'pi, e con il passare delle settimane questo senso di assenza si acuiva. A volte mi scoprivo a parlare da solo. A volte mi rivolgevo a Toby e me lo vedevo davanti come se fosse stato lì in carne e ossa. Una volta la cosa mi giocò un brutto scherzo.

Mi trovavo nel *tai*, assieme a Mehevi e ad altri capi, riposavo con loro sulle stuoie dopo un abbondante pranzo e per la prima volta mi ero lasciato convincere a bere qualche sorso di *arva* assieme a loro. Proprio allora tornò a farsi sentire il telegrafo vocale della valle, e da un albero all'altro corse la notizia che era stata avvistata una nave davanti alla baia.

— *Boti! Boti!*

Il giorno dopo, gli stessi richiami a distanza avrebbero annunciato che si trattava di un falso allarme: la nave si sarebbe limitata a veleggiare al largo, come per un sopralluogo, per poi allontanarsi. Più tardi ancora avrei scoperto che non era una nave qualsiasi, ma la regina bianca della squadra francese, la *Reine Blanche*, e per uno strano scherzo del destino avrei anche scoperto dov'era diretta. Ma al momento, non sapendo niente di tutto questo, persi la testa.

— Toby! È Toby che torna! Lo sapevo! È uno che mantiene le promesse! È lui!

Balzai in piedi, in uno stato di improvvisa agitazione. Il sangue mi pulsava nelle tempie, strane macchie scure mi danzavano davanti agli occhi, gli stessi colori della vegetazione che si scorgeva nello stretto vano della porta mi apparivano alterati, il verde più verde, il rosso più rosso, il giallo più giallo...

Il giorno dopo, ripensandoci, avrei dato la colpa di tutto all'*arva*. Ma ora comprendo bene che quella bevanda forte come una droga c'entrava solo in parte. In quel momento capivo che cosa era passato per la testa di Toby quando aveva intravisto in Marnou una debole speranza di fuga, o quando aveva perso il controllo all'annuncio dell'arrivo di una barca. Mi succedeva la stessa cosa. Ero preso dalla stessa foga incontenibile. Solo che accanto a me non c'era nessuno pronto a intervenire per evitare il peggio.

Mossi qualche passo verso l'uscita del *tai*, ma l'atteggiamento degli indigeni fu quello di sempre. I volti si chiusero, gli occhi lampeggiarono, le braccia si levarono in chiari gesti di divieto, qualcuno raccolse da terra la lancia. Ancora una volta era lo sguardo di Mehevi che più mi turbava: quell'espressione inflessibile e imperscrutabile era la prima cosa che avevo conosciuto di lui e mi metteva a disagio anche in quella circostanza, nonostante la mente annebbiata. Mi posò una mano su una spalla e disse in tono grave: — *Abu! Abu!*

Mi diceva di aspettare. Ma aspettare che cosa? Scherzava? Stava tornando Toby, dovevo arrivare fino al mare, altro che aspettare! Mi liberai con un movimento brusco e passai oltre.

— *Moi!* — ordinò lui in tono imperioso.

Sedersi? Figurarsi, ero già stato seduto troppo tempo! Dovevo...

Uscii sul *pae pae*, ma tutti gli indigeni che poco prima erano amabilmente seduti con noi all'interno del locale (e altri ancora che erano sbucati da chissà dove: improvvisamente erano diventati tanti, tantissimi, mi roteavano attorno...) si erano già lanciati in avanti a sbarrarmi il passo.

— *Moi!* — gridò Mehevi, con voce ancora più severa.

Fu in quel momento, di fronte a quella barriera umana, a quella folla di volti tagliati da righe dritte e curve che mi fissavano minacciosi, che per la prima volta mi sentii davvero prigioniero. Mi girava la testa e mi pareva di cadere. Forse stavo solo barcollando, ma a me sembrava di scivolare lungo una spirale di disperazione. A rendere l'abisso ancora più profondo, mi comparve davanti il volto di Toby, il suo sorriso ironico che sembrava dire: ti sei voluto fidare dei Tai'pi, ecco, adesso...

Non gli lasciai nemmeno finire la frase e sferrai un tremendo pugno nell'aria, poi un altro, gridando: -- Accidenti a te e ai tuoi saggi consigli, Toby!

Se l'avessi pensata, sarebbe stata una trovata geniale. Meglio ancora di quando mi ero messo a cantare la canzone del venditore di scope bavarese. Del tutto involontariamente, ancora una volta mi toglievo dai guai dando spettacolo. D'altra parte era comprensibile che gli indigeni rimanessero sbalorditi sentendomi insultare e vedendomi prendere a pugni un invisibile Toby. Scoppiarono a ridere e a vociare, incitandomi a dargliele di santa ragione.

Li accontentai, in parte perché capivo che così avrei salvato ancora una volta la situazione (forse quella volta assieme alla situazione salvai anche la pelle), in parte perché a sferrare quei colpi in aria provavo un lacerante piacere.

— Prendi questo! E questo! — gridavo. — Così impari a scappare via da solo, traditore!

In mezzo al *pae pae*, stordito dalle grida degli spettatori, con la testa che girava sempre più forte, mi produssi in un feroce incontro di pugilato contro il mio bersaglio immateriale. Lo riempivo di pugni, e quando si ritraeva precipitosamente verso il gruppo degli indigeni, lo inseguivo, mi avventavo in mezzo a loro sferrando colpi a destra e a sinistra. I Tai'pi scappavano ridendo in tutte le direzioni, poi si voltavano e mi tornavano attorno. Si divertivano come pazzi.

Anch'io mi divertivo come un pazzo, davvero come un pazzo. Ridevo fino alle lacrime, ridevano i Tai'pi, rideva con insolenza l'immagine di Toby che mi ballava davanti e che non riuscivo a cancellare.

L'incontro di pugilato finì in una baldoria generale. Le noci di cocco piene di *arva* passavano di mano in mano, e quando toccava a me ne bevevo lunghe sorsate, che in breve cancellarono i brandelli di pensieri che ancora giocavano a rincorrersi nella mia testa.

Quando mi svegliai era notte fonda. Non so come ci fossi arrivato, ma mi trovavo di nuovo a casa di Marheio e di Tinoa, perché accanto a me dormivano come d'abitudine Cori Cori da un lato e Fen'enei dall'altro.

Avevo la testa vuota. Mi sentivo bene. Leggero. Sereno. Quello sfogo violento mi aveva giovato. La tensione che senza accorgermi avevo accumulato in tanti giorni di solitudine si era scaricata di colpo. Se inconsapevolmente, assieme alla preoccupazione, avevo nutrito nei confronti di Toby una dose di risentimento, ora me ne ero liberato. Se in qualche modo mi ero sentito tradito dalla sua scomparsa, ora mi pareva di avere saldato un conto in sospeso, di avere fatto pace. Sfumata ogni ombra di rancore, mi rimaneva la speranza che fosse ancora vivo e che ci saremmo ritrovati, un giorno. Anche se su quest'ultimo punto una voce mi diceva di no.